

# VISIONARIETÀ PER UNA NUOVA PSICOTERAPIA

NICOLA DELLADIO

La lettura *Esercizi di Visioning* di Giovanni Foresti e Mario Rossi Monti è decisamente di tipo prospettico, intendendo con questo termine la capacità-necessità di “vedere in avanti”, in senso anticipatorio, ovvero di calibrare-dosare il cambiamento in riferimento ai contesti e agli ambienti organizzativi interessati al-dal cambiamento. Il tema di partenza riguarda il possibile passaggio, nelle organizzazioni, dall’apprendimento di tipo adattativo a quello di tipo creativo; detto in altri termini, l’obiettivo dei Nostri è quello di evidenziare tutte quelle pratiche discorsive in grado di «promuovere nel gruppo la tensione creativa che porta all’emergere di idee nuove»<sup>1</sup>; il dirigente, o chi occupa posizioni di responsabilità e comando, dovrebbe essere particolarmente interessato a questi processi di cambiamento. Il libro inoltre offre la possibilità di osservarli da vicino, come in vitro, suggerendo modalità di utilizzo grazie alla presenza di utili esemplificazioni. Gli autori sono consapevoli d’impiegare una delle possibili lenti, quella psicoanalitica, e nel farlo sono attentissimi a non lasciarsi sfuggire l’indispensabile premessa epistemologica, così facendo il loro discorso si inserisce coerentemente all’interno di un preciso orizzonte teorico-metodologico; l’introduzione del lavoro risulta a tale proposito la bussola utile alla navigazione. Gli autori precisano fin dall’avvio che parlare di *visioning* in psicoanalisi è possibile considerando che nel corso del tempo la disci-

---

<sup>1</sup> Le citazioni sono tratte dal testo oggetto della recensione.

plina ha concesso spazi di diversa riflessione e un'attenzione diseguale ad almeno tre ambiti: 1) la convergenza (possibile) tra neuroscienze e psicoanalisi; 2) il cosiddetto "pluralismo teorico" della psicoanalisi; 3) «la politica psicoanalitica, e in particolare l'intreccio fra dinamiche gruppali e assetti istituzionali»; su quest'ultimo terreno si nota la coesistenza di tradizioni di ricerca molto diverse e che spesso sembrano ignorarsi.

Questo l'impianto generale del testo di Foresti e Rossi Monti. In questo mio breve contributo, teso a ripercorrere le tappe salienti di questo itinerario, intendo rifarmi particolarmente a tutti quegli aspetti di "visione in avanti", quindi precorritrice, in riferimento al rapporto tra psicopatologia (fenomenologica) e psicoterapia (psicoanalitica), lasciando al lettore tutto il gusto dell'approfondimento clinico che risulta chiaramente dalle ricche esemplificazioni. In particolare, su questo terreno, si segnalano i paragrafi sul disturbo borderline di personalità, un lavoro d'inquadramento teorico-clinico di Foresti, o meglio – con il linguaggio preciso dei Nostri – una "ipotesi clinico-teorica caso-specifica" in riferimento ad una situazione caratterizzata da claustrofobia, depressione e ipersessualità. Si segnalano inoltre la sezione dedicata ai sintomi negativi della schizofrenia e quella sui disturbi ossessivi. L'ultima parte del libro si sofferma sul ruolo ricoperto dalla psicoterapia istituzionale.

Necessariamente la scelta di chi scrive una recensione è una scelta di parte, intendendo con questo l'impossibilità, soprattutto in riferimento a testi scritti a più voci, di riportare in modo "egualitario" tutti i filoni d'indagine; pertanto, operando una scelta, è sembrato particolarmente interessante, e in qualche modo d'avanguardia, quanto scrive Rossi Monti in riferimento all'annosa questione del rapporto tra psicoanalisi e psicopatologia fenomenologica nel paragrafo dal titolo *Nuovi stili interpretativi in psicoanalisi: progresso o contaminazione? Il rapporto tra psicoanalisi e psicopatologia fenomenologica*. Strettamente legato a ciò che unisce e divide queste due discipline vi è la questione del valore e del significato della diagnosi, questione affrontata nel paragrafo *La diagnosi e il progetto. Visioning clinico e organizzatori psicopatologici*.

*Nuovi stili interpretativi in psicoanalisi: progresso o contaminazione?*

*Il rapporto tra psicoanalisi e psicopatologia fenomenologica*

La psicopatologia fenomenologica risulta, per la psicoanalisi (ma forzando un po' la mano potremmo parlare anche di psicoterapia), oltre che una tentazione anche un inutile diletto? Rossi Monti parte da questa domanda alla quale risponde tratteggiando con abilità e con dono di

sintesi la storia della disciplina che convenzionalmente facciamo partire con la *Psicopatologia generale* di Karl Jaspers (1913); è trascorso un secolo da questo importante inizio, numerosissimi e capitali i lavori degli psicopatologi apripista come Schneider, Binswanger, Cargnello; a una prima generazione ne è seguita una seconda (Ballerini, Callieri, Blankenburg, Borgna, Calvi, Barison solo per citarne alcuni) e quindi una terza (Stanghellini, Di Petta, Rossi Monti, *et al.*); nonostante la mole di opere scientifiche prodotta, alla «psicopatologia fenomenologica nel suo complesso è stata da sempre rivolta la bruciante accusa di essere di scarsa utilità sul piano clinico e sul piano delle ricadute terapeutiche in particolare». È sempre mancata quella che Rossi Monti definisce un'«assunzione di responsabilità terapeutica»; su questo versante ciò che è accaduto potrebbe essere descritto come un processo d'avvicinamento della psicopatologia fenomenologica nei confronti della psicoanalisi. Certamente però non si è trattato di un avvicinamento unidirezionale ma bidirezionale: anche la psicoanalisi ha cercato la psicopatologia fenomenologica andando in alcuni casi a ibridarsi con essa (si confronti a tal proposito l'opera di Gaetano Benedetti). Quest'unione si è rivelata particolarmente efficace nel trattamento delle patologie gravi (disturbo borderline, schizofrenia e altri disturbi psicotici). È a questo livello che si colloca la riflessione di Rossi Monti, in particolare egli si chiede come è cambiato lo statuto dell'interpretazione in psicoanalisi a fronte dei mutamenti, delle ibridazioni, degli slittamenti, degli sfondamenti operati dalla psicopatologia fenomenologica sulla psicoanalisi e viceversa. L'interpretazione, strumento elettivo, è andata incontro ad un ridimensionamento, soprattutto nel trattamento dei pazienti gravi. Questa la conclusione; il che è lo stesso del sottolineare l'emergenza, in termini di rilevanza terapeutica, dei cosiddetti fattori relazionali in quanto facilitatori di un'interpretazione comunque modulata; empatia, contenimento-*holding*, funzione supportiva del legame, alleanza terapeutica vengono messi – negli studi più recenti – sullo stesso piano dell'interpretazione. Certo è che attualmente alcuni psicoanalisti – chiarisce Rossi Monti – si sono posti il problema di una «*insospettata efficacia mutativa per via non-interpretativa*». In definitiva questo cambiamento di prospettiva, questa nuova visione, è dovuta ad un progresso delle conoscenze psicoanalitiche oppure è il prodotto della tentazione fenomenologica di cui si è accennato? L'autore propende per una terza opportunità, che vede nel lavoro clinico e nella riflessione teorica nel confronto con le patologie gravi l'emergenza di un nuovo bisogno, ovvero la necessità di ripensare lo statuto privilegiato che tradizionalmente è stato assegnato all'interpretazione nella teoria della cura psicoanalitica. In definitiva si è operato uno spostamento, o se pre-

feriamo un nuovo avvicinamento, al dispositivo fenomenologico, con l'attenzione che da sempre questo riserva ai vissuti coscienti e consapevoli del soggetto. Di questo va preso atto in quanto rappresenta la frontiera più avanzata della ricerca.

*La diagnosi e il progetto. Visioning clinico e organizzatori psicopatologici*

Veniamo ora al secondo punto, nodo centrale delle riflessioni di Foresti e Rossi Monti: la diagnosi e il ruolo che essa occupa all'interno del progetto terapeutico. La diagnosi – ci si chiede – è più simile, strutturalmente, ad una piramide o ad una carta geografica? Le epistemologie del ventesimo secolo sembrano proporci con forza l'idea che la diagnosi psicopatologica non si riferisca a entità naturali (la piramide) ma sia più simile a una carta geografica, con la quale orientarsi in una realtà sfuggente e difficile da capire. Ha senso quindi parlare di nosologia in psichiatria? La nosologia (letteralmente: discorso sulla malattia) è applicabile alla prassi psichiatrica? La psichiatria di fatto non tratta l'ente malattia ma si occupa semmai di quadri sindromici, nonostante sia ancora valido – se non altro a livello evocativo – il dilemma proposto da Danilo Cargnello che vede la psichiatria dibattersi tra l'avere-qualcosa-di-fronte e l'essere-con-qualcuno. Ciò detto risulta evidente l'insufficienza dello strumento diagnostico per eccellenza, il DSM, per almeno due motivi, ben sintetizzati da Foresti e Rossi Monti. Il primo riguarda l'utilizzo di questo strumento che poco ha sottolineato, rispetto alle premesse, l'unicità e la specificità del singolo paziente, che di fatto sembra scomparire dietro lo scudo dell'ateoreticità. Il secondo è legato allo sforzo degli estensori di arrivare alla definizione di criteri operazionali dei sintomi psichiatrici, eventualità assai improbabile innanzitutto per l'evanescenza dello stesso costrutto "operazione". Gli autori propongono d'aggirare l'*empasse* attraverso un processo di trasformazione che porta il clinico fenomenologicamente atteggiato a recuperare la dimensione di significato insita in ogni sintomo, che così diviene *sintomo-vissuto*, esitando ulteriormente in un *rilevatore di senso* impiegabile nella relazione terapeutica. È a questo punto che è necessario ritornare a parlare di visionarietà<sup>2</sup>, *visioning* e *visioning* clinico; essenziale a tale proposito la metafora della visionarietà come "un potente sismografo" capace di registrare i più fini movimenti della coscienza

---

<sup>2</sup> Cfr. Calvi L.: *Prospettive antropofenomenologiche*, in *Trattato Italiano di Psichiatria* di G.B. Cassano e coll. (cap. 2, *Fondamenti teorici della Psichiatria*, a cura di R. Rossi), Masson, Milano, 1<sup>a</sup> ed. 1993, p. 97; 2<sup>a</sup> ed. 1999, p. 77.

umana; quest'apertura al vissuto consente di acquisire informazioni fondamentali che riguardano l'essenza stessa del fenomeno (le intuizioni eidetiche). Con le parole di Foresti e Rossi Monti potremmo dire che la «visionarietà praticata grazie all'occhio non in quanto organo naturalistico della vista ma organo trascendentale della visione funziona attraverso la continua costituzione, nel rapporto con l'altro, di metafore visive e corporali». E qui l'insegnamento di Lorenzo Calvi si presenta insostituibile, come pure il costrutto di "serbanza" del compianto maestro Bruno Callieri. La tappa successiva – ci viene suggerito – è l'aggregazione di questi fenomeni, ovvero delle intuizioni eidetiche, in configurazioni complesse nelle quali i sintomi lasciano spazio alle esperienze che siglano uno specifico modo-di-essere-nel-mondo. Come avvenga il passaggio dal modo dell'essere-costretto-ad-essere a quello del poter-essere costituisce la sfida di una possibile psicoterapia fenomenologica. Tornando, da ultimo, a ciò che la psicopatologia fenomenologica ci ha lasciato in eredità, gli autori pongono la loro attenzione al ruolo e alla funzione svolti, all'interno di un progetto terapeutico, dagli organizzatori psicopatologici. Con questa locuzione si designano degli «schemi sintetici di comprensione che conferiscono una significatività unitaria a differenti declinazioni dei fenomeni patologici» al di là o al di qua di ogni altra considerazione nosografica ovvero riferita alla supposta malattia (mentale). Kretschmer, Minkowski, von Gebattel, Blankenburg rappresentano ineludibili punti di riferimento nonostante questi contributi non abbiano trovato finora un'adeguata sistematizzazione. Forse, ipotizziamo, potremmo trovarci di fronte all'ennesima sfida per le nuove generazioni di clinici e psicopatologi fenomenologicamente orientati... Alla validazione di una (possibile) psicoterapia fenomenologica non aliena da una vivida competenza psicodinamica.

Dr. Nicola Delladio  
Via Sorasass, 12  
I-38038 Tesero (TN)

*Recensione al testo di Giovanni Foresti e Mario Rossi Monti: Esercizi di Visioning, Borla, Roma, 2010*